

Guerra, democrazia, internazionalismo

di Carmine Valente **Comunismo Libertario n. 40 Aprile 1999**

La guerra ha spostato sullo sfondo della scena le questioni politiche interne che a molti, di fronte alla tragedia, sono apparse come particolari e meschine scaramucce per interessi di partito. Indubbiamente dietro la politica, e non solo quella italiana, ci sono grandi e piccoli giochi di potere, tanto più quanto la politica è strumento in mano a lobby e potentati economici che fanno del profitto l'unico discrimine della loro iniziativa. Eppure le diatribe che si consumano intorno al referendum per l'abolizione della quota proporzionale alle elezioni non sono poi così lontane dalla guerra. In guerra come si sa o com'è facile intuire non c'è spazio per il confronto delle idee, non è riconosciuto il diritto alla disobbedienza, il tempo batte ad un ritmo più veloce. La gerarchia, la rigida divisione dei ruoli, i comandi unificati sono la nefasta e necessaria conseguenza della logica di guerra. Si dirà che questi non sono che l'ubbidiente braccio armato della politica dove, invece, a dettare le leggi è la democrazia. La realtà raffigura un'altra rappresentazione. Innanzi tutto le armate, così come avviene per gli altri segmenti del potere, sebbene incastro di una costruzione più ampia, tendono a ritagliarsi margini e spazi di autonomia che finiscono per influenzare la politica, ed è la politica stessa che si dà gli strumenti della strategia militare. La politica, ovvero in positivo la gestione della cosa pubblica, se dovesse svolgere il suo ruolo assumendo l'uomo e i suoi bisogni come fulcro del proprio agire, potrebbe e dovrebbe darsi strumenti di larga partecipazione di massa per le decisioni che coinvolgono le comunità, e queste strutture non dovendo competere con altre comunità per l'accaparramento delle ricchezze, potrebbero svolgere, prendendo tutto il tempo che occorre, il loro ruolo di mediazione tra le diverse opzioni che si presentano. La democrazia, per noi l'autogestione sociale ed economica, richiede pazienza, confronto, serena valutazione dei fatti, rispetto per chi non condivide le scelte operate, possibilità anche per piccole minoranze di sperimentare le proprie soluzioni. Ciò presuppone due condizioni: l'assenza di meccanismi economici e giuridici che consentono lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'assenza di meccanismi economici e sociali che pongono in conflitto le diverse comunità. Né l'uno, né l'altro sono dati nelle nostre società. La proprietà privata dei mezzi di produzione santifica lo sfruttamento dell'uomo; il mercato, con il corollario del profitto, è il viatico di ogni guerra. Appare chiaro che nel quadro generale della competitività, nel momento in cui l'internazionalizzazione della forma di produzione capitalista si estende su base mondiale, quello che con un termine è definita globalizzazione, l'estensione geografica del mercato ha raggiunto limiti al momento non valicabili (buona parte dell'Africa, ma anche vaste zone dell'Asia ex sovietica difficilmente andranno incontro a processi di rapido sviluppo e pertanto rimangono

fuori della globalizzazione) e pertanto il mercato si affolla e consequenzialmente si restringe e la competizione tra le diverse aree capitalisticamente avanzate, stati o entità sovranazionali, assume il connotato dello scontro imperialista. Quando l'artiglieria leggera delle merci non è sufficiente al controllo di un'area il tambureggiare delle armi pesanti entra in scena. La politica, la democrazia nei nostri paesi deve far fronte a queste esigenze. Dire dunque che il maggioritario risponde ad una logica di guerra non è un'esagerazione dettata dall'emotività del momento, c'è piuttosto il riconoscimento di un legame con un'impostazione della politica che deve rendere conto ad un imperativo, che non è l'uomo, ma il profitto e concretamente all'impresa capitalista sul cui altare tutto è sacrificato. La democrazia non è più quindi la rappresentazione di tutti e di tutte le esigenze, non è più ricerca paziente di soluzioni. Stabilità e decisionismo sono diventati i nuovi totem verso cui genuflettersi. Per cosa e a chi servono è presto detto: a fare dell'Italia una potenza imperialista protesa verso l'Africa del nord e verso il medio oriente, e a dare ai padroni il controllo assoluto sulla forza lavoro senza più vincoli e diritti da rispettare. D'altronde tutti i novelli cantori della democrazia autoritaria (perché questo è il disegno che si persegue) compresi personaggi che si definiscono ancora di sinistra, come Ochetto o D'Alema, dovrebbero spiegare ai lavoratori quali incomparabili vantaggi hanno tratto i lavoratori inglesi o americani dal mitico decisionismo tatcheriano e reaganiano, se non disoccupazione da un lato e precarietà sociale dall'altro; quale sicurezza sociale ne ha tratto il sistema nel suo insieme se non miseria crescente dei ceti che vivono del proprio lavoro e completo sfaldamento delle pur minime garanzie relative alla previdenza e alla sanità. In questi giorni, sia le associazioni pacifiste, religiose e laiche, sia molte realtà del sindacalismo confederale, nonché quella galassia della sinistra d'opposizione e di governo che ha contrastato l'iniziativa militare, hanno levato la loro protesta contro la negazione che la guerra ha fatto di qualsiasi diritto internazionale: esautoramento dell'ONU, stravolgimento dello stesso statuto della NATO, rimozione del dettato costituzionale. Queste prese di posizioni sono grandemente importanti perché mostrano come il "Re sia squallidamente nudo". Il diritto, come apparato di norme giuridicamente definito, è un principio interiorizzato da molti lavoratori ed è parte fondante di molta sinistra, ed in astratto non è un principio che possa essere totalmente rigettato, quello che la guerra mostra è come in realtà tale principio non sia che semplice "plastilina" modellabile a piacimento secondo le esigenze del potere, economico, militare e politico. Per questo partecipiamo e solidarizziamo con le molte iniziative che il variegato mondo del pacifismo sta sviluppando, mantenendo alta la critica verso l'illusione di una risoluzione della guerra attraverso l'ONU o attraverso un presunto diritto internazionale che anche a sinistra, attraverso la nefasta teorizzazione dell'ingerenza umanitaria, ha consegnato agli Stati Uniti il ruolo di gendarme mondiale. Alla logica della guerra, al falso e pretestuoso intervento umanitario i lavoratori di tutti il mondo non hanno che da opporre il vero internazionalismo, l'internazionalismo che unifica i lavoratori a partire dalla difesa dei loro bisogni e che fa riconoscere ai proletari serbi di avere gli stessi bisogni e gli stessi interessi dei loro fratelli kosovari. Per questo il nostro "PRIMO MAGGIO" lo celebriamo nello spirito internazionalista, per l'unità dei lavoratori, contro lo sfruttamento del capitale,

contro la guerra. Così come la guerra in atto nei Balcani ha fatto carta straccia del diritto internazionale, con analogo disinvoltura si fa carta straccia degli stessi principi della democrazia borghese. Nel parlamento si cancellano le minoranze con artifici legislativi negando la loro presenza nel luogo in cui massima dovrebbe essere la rappresentanza della nazione. Noi siamo pienamente consapevoli dell'aleatorietà della rappresentanza istituzionale, pur tuttavia ci auguriamo che il referendum, oramai alle spalle quando quest'articolo potrà essere letto, sia stato battuto con una massiccia e consapevole astensione perché ciò potrà rappresentare un primo passo, seppur modesto, di ricomposizione di un tessuto d'opposizione di classe che acquista coscienza della necessità di organizzare la propria forza al di fuori e contro le istituzioni.